

La paura

Konrad era un giovane intelligente e sensibile, uno spirito poetico e percettivo. Lo conoscevo da tempo, ogni mattina ci incontravamo nella stessa caffetteria e commentavamo insieme i pochi accadimenti che animavano la vita altrimenti monotona della nostra piccola città. Poi restavamo a conversare di arte, di natura e delle infinite sfaccettature dell'essere umano. È così raro trovare una persona con la quale si possa avere un dialogo profondo, soprattutto in una piccola città com'era la nostra. Questa era poco più che un borgo medievale, rimasto nei secoli fedele alla sua immagine pittoresca, coi i suoi palazzi di pietra bruna, le torri, le bifore gotiche, i portoni di legno stagionati da secoli di intemperie e la cinta di mura imponenti e in perfetto stato, coi merli e i camminamenti ancora integri. La città invitava a fantasticare, soprattutto nei giorni cupi di autunno, quando la pietra locale, resa ancora più scura dalle piogge e dalle chiazze d'umidità, conferiva un tono tetro alle stradine tortuose del quartiere medievale, dove rari passanti facevano risuonare i propri passi sul selciato sconnesso. Se si aggiunge che sorgeva sulle pendici di un basso monte boscoso, che milioni di anni fa era un grande vulcano, si capisce perché Konrad avesse scelto di stabilirsi proprio lì. Infatti, quella non era la sua città di origine. I suoi genitori erano emigrati in Germania negli anni Sessanta del secolo scorso, e lì si erano separati. Suo padre aveva quindi sposato un'altra donna e con lei aveva avuto Konrad. Una volta adulto, il ragazzo aveva lasciato la famiglia ed era tornato nella terra

d'origine dei suoi, in cerca di radici o di ispirazione per la sua vocazione d'artista, e per farlo aveva pensato di partire dalla città natale di suo padre. Dopo diversi anni, quella che avrebbe dovuto essere una tappa del suo viaggio sentimentale era diventata quasi un approdo. Konrad s'era stabilito saldamente in città, e il suo piccolo atelier era uno dei pochi che esponesse vera arte e che frequentassi con vero piacere. Quello studio accogliente era sempre pieno di idee che ammiccavano dal fondo di una foto o di un dipinto incompiuto. La sua specialità erano i paesaggi, e ad ispirare la sua vena creativa erano la città stessa e la meravigliosa regione che la circondava, ricca di boschi e laghi, coltivazioni e piccoli borghi medievali a picco su gole impervie. Konrad aveva un'immaginazione fervida e coglieva nel paesaggio lo spirito della terra, il *genius loci* che rendeva ogni angolo vivo e profondo ai suoi occhi. Nelle sue opere c'era un che di metafisico, le tonalità dei colori e i volumi delle forme, insieme con i contrasti delle ombre e degli elementi, facevano intuire la potenza segreta della vita, capace di manifestarsi nella violenza improvvisa di una bufera o nella lenta erosione di una pietra su cui gli alberi s'abbarbicavano con le radici scoperte. Konrad vedeva oltre le cose, e la sua arte le restituiva nella loro essenzialità dopo che il suo genio vi aveva impresso la rivelazione dell'altrove. Nella sua sobria riservatezza, priva di quell'istrionismo che troppo spesso gli artisti sbandierano come surrogato di un talento millantato, Konrad era, come la sua arte, privo di ogni vanità. Credo che nei suoi viaggi interiori avesse visitato territori più vasti e intrapreso conversazioni infinitamente più profonde con gli dei

segreti che abitano nelle cose, dialoghi che non avrebbe potuto e dovuto rivelare di qua, dove abitavamo noialtri.

Un giorno, alla fine dell'estate, smise di venire alla caffetteria e non aprì l'atelier. Poiché nessuno si spiegava quella sparizione improvvisa, dopo qualche settimana conclusi che fosse partito e mi sentii dispiaciuto e un po' offeso per questa sua fuga, senza una parola di commiato. E poi, inaspettatamente, lo incontrai per caso in strada, dopo tre mesi! La cosa mi colpì molto, perché a malapena lo riconobbi per quanto profondamente sembrava trasformato. Il giovane sano e robusto che conoscevo era diventato un vecchio dall'espressione stralunata. Insolitamente logorroico ed agitato, iniziò a raccontarmi in modo confuso una storia del tutto sconnessa e arruffata, e non capivo niente se non che qualcosa non funzionava più nella sua mente. Quell'incontro continuò a turbarmi per giorni. Ne parlai con un paio di colleghi più esperti di me, un neurologo e uno psichiatra che lavoravano nella capitale. Il primo ipotizzò un raro caso di demenza precoce, forse dovuta a un trauma. L'altro parlò di nevrosi schizoide, forse di origine ereditaria. Decisi così di visitare Konrad a casa sua e fu una sorpresa spiacevole scoprire che il suo appartamento era ridotto a una stamberga. Il poveretto non sembrava più in grado di curarsi né di sé né delle sue cose. Tornai a visitarlo ancora nei giorni seguenti e ogni volta mi raccontava la stessa storia scombinata. Era come ascoltare il racconto di un sogno da cui Konrad sembrava non essersi ancora risvegliato.

Riuscii a fargli fare delle analisi, le quali esclusero la presenza di infezioni. Allora lo feci sottoporre a una risonanza magnetica, ma questa rivelò soltanto una commozione cere-

brale vecchia di qualche mese. La pista psichiatrica restava la più plausibile e il mio istinto mi suggerì di utilizzare l'ipnotismo per raggiungere Konrad là dove egli veramente si trovava. La prima seduta si svolse nel mio studio un sabato pomeriggio, dove nessuno ci avrebbe disturbati. Konrad si rivelò incredibilmente predisposto al trattamento, infatti dopo pochi secondi era già in trance. Avevo intuito bene, sospettando che il mio paziente visse in uno stato ambiguo di sogno permanente, un caso che avrei ritrovato molti anni dopo in un altro soggetto, un poeta dall'immaginazione un po' troppo fervida che s'era convinto di essere stato imprigionato in una grotta. Ma questa è un'altra storia, non voglio divagare.

Sotto ipnosi, Konrad rispose alle mie domande di prammatica e quando gli chiesi di raccontarmi la storia daccapo, il cambiamento fu straordinario. Per la prima volta la vicenda si dipanava in modo coerente, in frasi brevi che Konrad pronunciava con voce piatta e lenta, che registrai e che adesso ricopio qui dalla trascrizione manoscritta.

«C'è una strada bianca, accanto al vecchio cimitero. Si perde tra i campi. Il paesaggio è meraviglioso, colline verdi a est, a ovest la pianura scende verso il mare lontano. È domenica mattina, d'estate. Il cielo chiaro, le nuvole bianche, sono felice. Cammino fra i campi. La città, dietro, diventa sempre più piccola. Arrivo a un bivio. Da un lato il sentiero sale sul Colle dell'Eremita. A sinistra sparisce fra due alte pareti di granturco maturo. Il sole scotta e l'ombra delle piante è invitante. Cammino a lungo, fa caldo. Vedo solo il cielo sopra di me,

che sbianca nella calura. Poi scorgo le cime sottili di alcuni cipressi. Il campo di granturco finisce, c'è un sentiero alla mia sinistra. I cipressi ai suoi lati mi fanno impressione, sono scuri. È l'ingresso di una proprietà, dalla sbarra sollevata pende un oggetto di legno intagliato. È una figura, mi pare – un grosso animale, simile a un cinghiale. Ha zampe sottili come quelle dei cavalli, ma strane, come quelle di un uomo. Non mi piace, sembra il delirio di un pazzo. Il silenzio è assoluto. Il sentiero è lungo, in fondo vedo degli edifici. Mi avvicino, voglio guardarli meglio. Questo posto ha qualcosa di speciale, potrei dipingerlo. Peccato che non ho portato la Canon. Lo spiazzo è infestato dalle erbacce, l'aria è opprimente, gli edifici in rovina. C'è un magazzino col tetto scoperchiato, una trave sale dritta contro il cielo. Dal granaio sfondato esce un sambuco. La pompa è senza pala, uno scheletro arrugginito. La cascina è crollata per metà, le finestre tutte spaccate. Una persiana sta appesa, sghemba, ai cardini. Tornerò per scattare qualche foto e fare dei disegni. Riprendo il cammino tra i campi. La calura diventa sempre più intensa, l'aria è immobile. Le lucertole corrono a nascondersi al mio passaggio. Non sento alcun suono al di fuori dei miei passi. Sudo, il sole è alto. Cammino ancora molto. La città, dietro di me, è lontana lontana. Mi fermo e torno indietro. Ho almeno tre ore di marcia da fare. Ho sete. Non sono tranquillo e non so perché. Accelero il passo. L'aria è pesante. Cammino ancora, la mia città è così distante. Una folata di vento mi raggiunge alle spalle, forte e fredda. Mi giro e resto di sasso. L'orizzonte è nero. La tempesta invade sempre di più il cielo, corre veloce verso di me. La luce si fa livida. Accelero il passo. Penso ai fulmini,

non c'è riparo là fuori. Il sole scompare, la montagna davanti si oscura. Piccoli vortici di polvere ballano sul sentiero. I tuoni ininterrotti formano un rombo continuo. Tic-tic-tic, tutto intorno, tic-tic-tic. Una grossa goccia mi cade sul viso. Corro, i fulmini cadono ovunque e la luce è blu, bianca e viola. Finalmente scorgo i cipressi. Corro veloce verso le rovine, i tuoni esplodono assordanti ma ancora non piove, solo grosse gocce cadono qui e lì come proiettili, il cielo incombe come una minaccia sopra di me. Vedo una nuvola nera allungarsi in un cono e scendere veloce fin sulla terra. Il terrore! Non vedo dove corro, penso solo alla casa in rovina. Adesso il diluvio si rovescia su di me con un suono di cascata, così fitta è la pioggia che non vedo più niente. Finalmente scorgo il rettangolo nero della porta spalancata e salto dentro. Un torrente di fango entra con me, mi copre i piedi. È buio, ma trovo la scala, mi arrampico al primo piano. L'intonaco è umido, la muffa è ovunque. I mobili sono sparsi, tutto è in rovina. La pioggia entra dalle finestre, il vento urla fortissimo. Solo una stanza è asciutta, entro. È piccola, c'è una finestrella ancora intatta. La tromba d'aria s'avvicina, è tremendo guardarla. Mi accucio in un angolo, ho freddo, ho paura. L'aria ruggisce. La casa trema, gli oggetti sbattono contro i muri. Aspetto di vedere il tetto volare via. Non riesco a muovermi. Non penso a niente, c'è solo quel rumore, anche il tempo s'è fermato. Poi viene la quiete, apro gli occhi. Il tornado è passato, il rombo s'allontana. È tutto normale, respiro...»

A questo punto Konrad interruppe il racconto concitato, sembrava improvvisamente stanco. Lo lasciai tranquillo in attesa che si riprendesse, quindi lo invitai a continuare.

«La pioggia continua a cadere fitta. Penso a casa mia. Vedo la stanza, il mio letto. Penso ai miei quadri, voglio dipingere questa tempesta. I tuoni sono sempre più distanti. Sono impaziente, voglio partire. Mi alzo, raggiungo la porta. Una luce viola mi abbaglia. Come una bomba, il pilone di ferro sembra scoppiare, appena fuori della casa. “Il fulmine!” penso, e con un boato un colpo d’aria m’investe spingendomi indietro. Cado, sento il dolore che mi trapassa la testa, mi sembra di morire. C’è qualcosa nel corridoio. Tutto diventa nero.»

Konrad smise di parlare né rispose più ai miei stimoli, come se si fosse spento. Dopo un minuto circa lo risvegliai e per un attimo sembrò lucido, prima di ricadere nel suo stato di confusione mentale da cui l’ipnosi l’aveva sottratto per un po’. Quella sera lo riportai a casa sua e lo lasciai tranquillo. Sembrava contento di stare fra le sue cose. Tornato al mio studio, scaricai e ascoltai ancora la registrazione e riflettei su quanto avevo appreso. A quanto pareva, avevo forse trovato l’origine della commozione cerebrale, e pensai che lo svenimento che ne era derivato era anche il motivo dell’improvviso vuoto catatonico in cui s’era spento il racconto. Così, quando una settimana dopo ripetei l’ipnosi, attesi che Konrad scivolasse nello stato di trance e quando la respirazione regolare e lenta mi convinse che era profondamente addormentato gli chiesi riprendere il racconto dal momento in cui s’era risvegliato.

«È buio. Sono immobile. Galleggio? Sono morto? Ho dolore alla testa. Ho freddo. Lentamente ricordo, la strada, il caldo, i cipressi, la tempesta... l'orrore! So dove mi trovo. Sono ancora nella casa. Il mio corpo è rigido, come le assi del pavimento. Mi fa male la schiena. Mi spingo sui gomiti, mi giro, striscio. Stendo una mano. C'è il vuoto oltre le dita. Poi ricordo, c'era qualcosa nel corridoio. Ritiro la mano e resto immobile, ascolto. Mi muovo appena e la mia scarpa gratta il pavimento. In questo silenzio, il suono è orribile. Luci fioche mi ballano davanti agli occhi, che cosa sono? Fuochi fatui? Occhi iridescenti? Ho i brividi, i capelli si rizzano. Il cuore batte forte, mi scoppia la testa dal dolore. Pianto le unghie nelle fessure tra le assi. Mi sento le braccia dure. Immagino che la casa mi stia ingoiando. Penso che un giorno qualcuno troverà in questa stanza i miei abiti ammuffiti intorno a un pezzo di legno marcio. Sento un rumore. Torno in me. Scarpe? Un arnese? Qualcosa bussa sul muro, non so dove. Ho visioni orribili di bende ammuffite avvolte intorno a monconi amputati. Ma no, non può essere, non c'è nessuno. Qualche animale si aggira al piano sotto. Sì, dev'essere così. Non muovo un dito. Oh, il terrore! Ora lo vedo nella mia mente, è un essere come quello della scultura. Il corpo tozzo, il muso di porco, la testa senza collo. È pallido e sta in piedi come un essere umano. Una bestia umana. Lo vedo nella mente. Sento il calore nelle vene, i muscoli duri. Sono selvaggio, una bestia umana anch'io, sono pronto ad ammazzare. Pesto i piedi, ringhio e urlo più forte che posso. Sento il suo cervello caldo e pulsante tra le dita, in mio potere. I miei urli selvaggi mi atterriscono. Per quanto ho

gridato? È buio, ho freddo. La testa scoppia. Mi accucio in un angolo, sfinito. Ogni tanto ululo e pesto i piedi. Adesso il mostro sono io! Quella cosa avrà paura di me? Oh, la testa, mi fa così male! Da sotto sento uno schianto. Qualcosa sta salendo, oh Dio, viene da me! Emette dei suoni, ma sono parole? Che cos'è che sta venendo? Che cos'è questo suono, piedi nudi? Sento il suo respiro, è dietro la parete. È lì, nel buio. Respira e non si muove. Forse, se attacco per primo... Ancora un secondo... ecco, adesso... no, ancora un attimo... oh Dio, si muove, eccolo che arriva...»

La crisi fu violentissima, il povero Konrad iniziò a tremare e scuotersi sulla sedia e dovetti svegliarlo prima che accadesse qualcosa di terribile. Il mio paziente disgraziato emerse dalla trance nel medesimo stesso stato di terrore che doveva aver provato quella notte nella casa. Mi sfasciò mezzo studio nel tentativo di nascondersi, lanciando mostruose urla di orrore, e lo vidi lottare contro un essere invisibile con la violenza di una bestia disperata. Riuscii non so come a immobilizzarlo e sedarlo. Quando finalmente il suo corpo scivolò inerte sul pavimento, mi guardò con aria assente, sbavando. Capii che il poco che ancora restava della sua mente s'era letteralmente dissolto e mi sentii invadere dallo sconforto. Il mio primo fallimento professionale era costato ben caro al povero Konrad e mi sentii colpevole. Non osai più ripetere l'ipnosi, anche perché non ce n'era motivo. Dalla demenza in cui era sprofondata, non sarebbe più emerso. Perciò non conosco la fine della sua storia, anche se mi sento di poter affermare con certezza

quasi assoluta che in quella casa, quella notte, Konrad era completamente solo.

Ritengo che Konrad rimase svenuto nella casa per circa sei o sette ore, il che spiega come mai si risvegliò nel cuore della notte. In molti casi di incoscienza post-traumatica, i soggetti impiegano anche diversi minuti, a volte ore, prima di riacquisire piena consapevolezza del proprio corpo, del tempo e dello spazio. E sono sicuro che dopo tante ore di orrore, il ragazzo rimase con gli occhi piantati sul riquadro nero della porta, convinto che il suo assassino, qualsiasi cosa esso fosse, sarebbe prima o poi entrato di lì. Fu la tensione estrema a cui rimase sottoposto per ore, unita al trauma cranico, a condurlo alla pazzia. L'essere nascosto nella casa non era altro che la sua paura. È straordinario – mi è capitato di riflettere in seguito – come la paura sia talvolta la nostra unica risorsa e difesa contro pericoli di cui non siamo coscienti. Se Konrad avesse ceduto al panico e avesse tentato di scappare, avrebbe dovuto farlo al buio in una casa sconosciuta. Avrebbe potuto cadere dalle scale o ferirsi a morte. Invece, la paura lo inchiodò al suolo, ahimè, anche se per gettarlo infine in ben altro pozzo. Se e in quale misura la commozione cerebrale contribuì al delirio, questo non sono in grado di dirlo. Allo stesso tempo, non posso escluderlo.

Un paio di settimane dopo decisi di andare a cercare quella casa. Confermo che si tratta di un luogo triste e squallido come tutte le rovine abbandonate. Al crepuscolo quei cipressi devono stagliarsi contro il cielo come il corteo di un funerale, ma niente mi suggeriva che lì fosse accaduto qualcosa di soprannaturale. Interrogai una coppia di contadini anziani che

abitavano a un centinaio di metri dalle rovine, in una casa che in piena estate deve restare nascosta tra le alte piante di granoturco, motivo per cui Konrad non la vide. Accettarono di parlare con me perché si ricordavano di quella notte e mi dissero che s'erano presi uno spavento, e che anche i loro cani erano stati piuttosto nervosi. La tempesta aveva lasciato qualcosa di strano nell'aria, dissero, per tutta la notte avevano continuato a sentire ronzii e ticchettii. Sui pali e in cima ai cipressi avevano visto brillare i fuochi di Sant'Elmo. Erano convinti che tutti quei fulmini avessero sovraccaricato la linea elettrica e che quei suoni misteriosi venissero dai cavi e dai piloni. Poi, poco prima dell'alba, erano stati svegliati da un altro rumore, strano e terribile, una specie di lamento che non seppero descrivermi. La cosa che meglio si avvicinava a quel suono era il grido dei cavalli feriti, disse l'uomo, benché lì intorno di cavalli non ce ne fossero. Quando chiesi se la fattoria era abbandonata, mi dissero che qualcuno a volte veniva a dormirci di notte, forse un vagabondo. Ma loro non s'erano mai avventurati oltre la sbarra all'imboccatura del viale coi cipressi. Speravano soltanto che un giorno qualcuno abbattesse quelle rovine. Così ci salutammo e ripresi la via verso casa. L'autunno era splendido, i campi tutti arati, e con lo sguardo potevo ammirare la campagna pacifica fino all'orizzonte.

Sono tornato spesso con il pensiero a Konrad e alla sua terribile storia. Oggi, forse, quella fattoria è crollata, sono passati tanti anni. Ma potrebbe anche essere ancora lì, sinistra, con i suoi cipressi neri, il pilone arrugginito, i tetti sfondati e quelle inquietanti finestre nere. E nelle sere solitarie, quando le ombre infittiscono, il viandante attardato passa lì accanto e rab-

brivisce, ignorando che la sua mente è il luogo dove s'annidano i terrori più spaventosi. Sono reali?